

LA LINGUA  
ITALIANA

RIVISTA ANNUALE DIRETTA DA  
MARIA LUISA ALTIERI BIAGI  
MAURIZIO DARDANO  
PIETRO TRIFONE

COMITATO SCIENTIFICO  
ZYGMENT BARAŃSKI  
GASTON GROSS  
CHRISTOPHER KLEINHENZ  
FRANZ RAINER

# LA LINGUA ITALIANA

STORIA, STRUTTURE, TESTI

RIVISTA INTERNAZIONALE

II · 2006



PISA · ROMA

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI

MMVI

*Amministrazione e abbonamenti*  
ACCADEMIA EDITORIALE  
Casella postale n. 1, succursale n. 8, I 56123 Pisa  
Tel. +39 050542332 · Fax +39 050574888

*Abbonamenti (2006) :*  
Italia : Euro 55,00 (privati) · Euro 85,00 (enti, con edizione *Online*)  
*Abroad* : Euro 85,00 (*Individuals*) · Euro 115,00 (*Institutions, with Online Edition*)  
Prezzo del fascicolo singolo : Euro 95,00

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento su c.c.p. n. 17154550  
o tramite carta di credito (*American Express, Visa, Eurocard, Mastercard*)

*Uffici di Pisa:* Via Santa Bibbiana 28  
I 56127 Pisa · E-mail: [iepi@iepi.it](mailto:iepi@iepi.it)  
*Uffici di Roma:* Via Ruggiero Bonghi 11/b  
I 00184 Roma · E-mail: [iepi.roma@iepi.it](mailto:iepi.roma@iepi.it)

\*

La Casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla Casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove proposte (Dlgs. 196/2003).

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 18 del 15 giugno 2005  
Direttore responsabile : Fabrizio Serra

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta degli *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma, un marchio della *Accademia editoriale*<sup>®</sup>, Pisa · Roma.  
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

\*

Proprietà riservata · All rights reserved  
© Copyright 2006 by  
*Istituti editoriali e poligrafici internazionali*<sup>®</sup>, Pisa · Roma,  
un marchio della *Accademia editoriale*<sup>®</sup>, Pisa · Roma

[www.libraweb.net](http://www.libraweb.net)

Stampato in Italia · Printed in Italy

ISSN 1724-9074  
ISSN ELETTRONICO 1826-8080

## SOMMARIO

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, <i>L'ironia nella scrittura polemica di Galileo</i>	9
ENRICO TESTA, <i>Il testo inoperoso. Discontinuità e non finito in poesia</i>	27
CLAUDIO DI FELICE, <i>L'esemplare di lavoro del Viridario di Giovanni Filoteo Achillini (Bologna 1513)</i>	43
ROSARITA DIGREGORIO, <i>Le proposizioni temporali della posteriorità in italiano antico tra sintassi, testualità e stilizzazione</i>	61
GIANLUCA COLELLA, <i>La perifrasi "andare/venire + gerundio" nella poesia delle Origini</i>	71
FRANCESCA GATTA, <i>Teatro e cinema negli anni Trenta. Note linguistiche sulla trasposizione filmica delle opere di Giuseppe Giacosa</i>	91
LUIGI SPAGNOLO, <i>Mafia e mafioso</i>	111
GIANLUCA FRENGUELLI, <i>Neologia e repertori</i>	121

### OSSERVATORIO LINGUISTICO

PAUL DANLER, <i>Valenzforschung</i>	139
-------------------------------------	-----

### RECENSIONI

ROBERTA CELLA, <i>I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)</i> (Giovanna Frosini)	151
<i>I sonetti del Burchiello</i> , a cura di Michelangelo Zaccarello (Luigi Spagnolo)	162
DANTE ISELLA, <i>Lombardia stravagante. Testi e studi dal Quattrocento al Seicento tra lettere e arti</i> (Luca D'Onghia)	174
LUCILLA PIZZOLI, <i>Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica</i> (Pietro Trifone)	180
CARLA BAZZANELLA, <i>Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione</i> (Elisa De Roberto)	184
<i>Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimetrie e intersezioni. Atti del III Congresso ASLI (Roma, 30-31 maggio 2002)</i> , a cura di Vittorio Casale, Paolo D'Achille (Elisa De Roberto)	190
SIMONE FORNARA, <i>Breve storia della grammatica italiana</i> (Elisabetta Mauroni)	196
ALFREDO STUSSI, <i>Storia linguistica e storia letteraria</i> (Pietro Trifone)	199
<i>La formazione delle parole in italiano</i> , a cura di Maria Grossmann, Franz Rainer (Paola Dardano)	202
<i>Abstracts</i>	207

- MORGANA, SILVIA (1994), *L'influsso francese*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 671-719.
- MORPURGO, SALOMONE (a cura di) (1890), *LVII Ricette d'un libro di cucina del buon secolo della lingua*, Bologna, Zanichelli.
- PAPANTI, GIOVANNI (a cura di) (1876), *Novella morale del Secolo XVI*, Livorno, Vigo.
- SERIANNI, LUCA (2002), *Recensione* a LEONARDI, LINO (a cura di) (2001), «Studi linguistici italiani», XXVIII, 1, pp. 111-118.
- TAPPOLET, ERNST (1914), *Die alemannischen Lehnwörter in den Mundarten der französischen Schweiz, kulturhistorisch-linguistische Untersuchung*, Strassburg, Trübner.
- TOBLER, ADOLF, LOMMATZSCH, ERHARD (1936), *Altfranzösisches Wörterbuch*, II, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung.
- ZINELLI, FABIO (1998), «*Donde noi metremo lo primo in francescho*». *I Proverbi tradotti dal francese ed il loro inserimento nelle sillogi bibliche*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 145-199.
- ZOTENBERG, HERMANN, MEYER, PAUL (a cura di) (1864), *Barlaam und Josaphat. Französisches Gedicht des Dreizehnten Jahrhunderts von Gui de Cambrai [...]*, Stuttgart, Gedrucktauf Kostehwa des Literarischen Vereins, pp. 357-363.

★

*I sonetti del Burchiello*, a cura di Michelangelo Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004 («Collezione di poesia», 328), pp. xxx-350.

IL commento di Zaccarello, insieme con l'edizione critica dal medesimo procurata,<sup>1</sup> ha l'indubbio pregio di «reimmettere i *Sonetti del Burchiello* nei circuiti della lettura e dell'analisi letteraria» (p. vii), senza costringere lo stile 'alla burchia' in una griglia precostituita d'interpretazioni simboliche. Il rispetto per la lettera passa anche attraverso una rinuncia alla piena coerenza del testo: nell'esegesi dei sonetti burchielleschi, «un recupero puntuale basato su un'approssimazione al loro variegato impasto lessicale» è preferibile al «reperimento di una chiave interpretativa unitaria che riflette inevitabilmente un assunto aprioristico» (p. xxvi). Spesso l'effetto comico si realizza grazie all'assenza di un significato logico, in un'accumulazione di elementi semanticamente eterogenei,<sup>2</sup> rispettando sintassi e retorica della tradizione lirica, con evidente intento parodico.<sup>3</sup> Ma si deve giudicare caso per caso, altrimenti si cadrebbe nel rischio opposto, promovendo la rassegna a criterio generale: errore di metodo che non si può certamente imputare all'intelligente sforzo interpretativo di Zaccarello. In particolare, nonostante i limiti imposti dalla collana, notevole è l'attenzione del curatore per la lingua, soprattutto a livello morfologico e lessicale: ampiamente citati gli studi di Manni, Ageno e Poggiogalli.<sup>4</sup> Un'attenta ricerca paremiologica<sup>5</sup> spesso chiarisce passi altrimenti incomprensibili.

Già in apertura si segnala l'esegesi del primo sonetto (*El dispota di Quinto e 'l gran Soldano*),

<sup>1</sup> Burchiello (2000). Per le sigle dei testimoni, cfr. ivi, pp. xxxix-xli, cxvi e, nell'edizione commentata, pp. 311-315.

<sup>2</sup> Tale tecnica è riassunta da messer Anselmo Calderoni, in un sonetto indirizzato al Burchiello, con un'espressione proverbiale: *faccendo salti da Roma alla Magna* (LXXXVIII 5), che equivale a 'saltar di palo in frasca'.

<sup>3</sup> Poggiogalli (2003) individua «tre distinti piani di referenza [...]: a) quello "letterale", che in genere non dà senso se proiettato sull'asse sintagmatico (livello *non-sense*), ma che [...] può anche testualizzarsi in modo coerente e, proprio per questo, ancora più ingannevole (livello pseudo-realistico); b) quello "intertestuale", da cui spesso si origina l'equivoco, mediante lo stravolgimento del senso originario dell'ipotesto (livello parodico); c) quello "osceno", in virtù del quale, sviluppandosi l'equivoco – anche attraverso la rifunzionizzazione del repertorio proverbiale e vernacolare –, si ricompongono i significati su un asse sintagmatico alternativo (livello criptico)» (p. 75). Del resto, il rovello esegetico che affliggeva gli stessi contemporanei di Burchiello, si desume dalla coda scherzosa del son. cXLVI: *Chi cercasse con pena / per ritrovare il capo d'un gomitol, / legga nel terzo Ovidio sine titolo* (vv. 15-17).

<sup>4</sup> Vedi Manni (1979), Brambilla Ageno (2000), Poggiogalli (2003).

<sup>5</sup> Tre gli strumenti principali: Bellonzi (1968), Cortelazzo (a cura di) (1995), Franceschi (a cura di) (2000).

in cui Zaccarello riesce a far luce su ogni punto oscuro: il *dispota* «è forse Cosimo de' Medici il Vecchio (la villa medicea di Castello, oggi sede dell'Accademia della Crusca, è appunto a Quinto Alto, a nord di Firenze)»; lo *psalmista* è «David, ma il termine è attestato nel traslato furbesco 'saccente'»; «per *francioso* è attestato un traslato osceno 'membro'»; «Vallombrosa, sede del famoso monastero, sarà qui nome parlante di tipo boccaccesco»; *Toian* è «personificazione della rocca di Toiano, conquistata dai Fiorentini, o forse, per metonimia, la campana della rocca, trasportata a Firenze»; «i *fegategli* occorrono con funzioni allusive anche molto diverse [...], quello di 'cinedi' sembra qui preferibile». Se si tiene conto del dato biografico (che il Burchiello fu esiliato da Cosimo il Vecchio nel 1434, insieme con la fazione albizzesca), il testo può esser letto come una pungente satira, sia politica sia di costume.

A riprova delle difficoltà insite nello studio dei sonetti burchielleschi, di séguito si discutono alcune minute questioni linguistiche, metriche e interpretative, che potrebbero giovare a una migliore comprensione del testo.

## III 1-4

Se vuoi far l'arte dello 'ndovinare,  
tògli un sanese pazzo et uno sciocco,  
un aretin bizzarro et un balocco,  
e fagli insieme poi tutti stillare;

*Sciocco*: «la simmetria col v. sg. suggerisce che si tratti di sostantivo». Il parallelismo sembra piuttosto indicare l'uso aggettivale sia di *sciocco* sia di *balocco*: 'prendi due senesi, l'uno folle e l'altro idiota, e due aretini, l'uno squilibrato e l'altro istupidito'. Per *balocco* aggettivo, cfr. il seguente passo ficiniano: «Lysia balocco a bocca aperta guarda fiso nel volto di Phedro». <sup>1</sup> L'intero sonetto appare come una feroce satira sulle arti magiche.

## v

L'uccel grifon temendo d'un tafano  
andò gran tempo armato di corazza,  
tal ch' ancor per paura si scacazza  
e non sa se s'è in poggio o se s'è in piano;  
e se non fusse el gruogo e 'l zafferano,  
e' non si troverre' saggina in piazza;  
e la più gente ci sarebbe pazza  
se non fusse el buon vin che noi beiano.  
E' m'è venuto un gran pensier negli occhi  
che mi fa contemplar se ' saracini  
son vaghi delle sorbe o de' ranocchi;  
et io concludo che gli spelazzini  
ciascun vorrebbe diventar loscrocchi:  
però non vo' che tu me lo 'nsalini;  
ch'i' vidi e pastaccini  
fare infra loro una stuposa schiera  
e ballorono al suon d'una stadera.

Il grifone è «emblema di molte famiglie fiorentine, Buonaccorsi, Caponsacchi, Martelli, Villani ecc.», la *corazza* è il «cappuccio di cuoio» che copre il rapace, e il *tafano* simboleggia «forse i Barberini, il cui stemma presenta tre mosche». Aggiungerei che l'antitesi *poggio/piano* potrebbe adombrare l'opposizione sodomia/eterosessualità. Il sonetto, almeno da questa prima quartina, appare «di probabile ma oscura allusività araldica».

I vv. 5-6 costituiscono una scherzosa tautologia: *gruogo* (croco) e *zafferano*, «coppia sinonimica», indicano il giallo, che è anche il colore della *saggina*; il che significa che un elemento non può esistere in mancanza d'una sua specifica qualità. Per i vv. 7-8 proporrei la seguente parafrasi:

<sup>1</sup> Ficino (1987), 7.4.4.

‘e la maggior parte delle persone ci parrebbe folle, se non fossimo ubriachi’. Il *buon vin* concilia il poeta con l’irrazionalità del volgo.

Come al v. 4, ma in ordine inverso, le *sorbe* e i *ranocchi* probabilmente alludono a rapporti sessuali con donne e con uomini. Per l’uso metaforico dei due termini, cfr. CLXXI 5 (*Sorbe, fave arrostate et accia lessa*) e XLVI 7-8 (*e ’ ranocchi ne feciono alle braccia / a culo ignudo colle selle basse*).

La nota al v. 13 fa pensare che sia meglio leggere *lo Scrocchi*,<sup>1</sup> come antonomasia per ‘scroccone’: «lo *Scrocchina* era, secondo un aneddoto popolare, un battilana che resuscitò per partecipare a un banchetto offerto dal Comune». Gli *spelazzini* (‘addetti alla rasatura della lana’) sono accusati di parassitismo.

Il *però*, anziché legato ai due versi precedenti, pare più logico in funzione prolettica: infatti il verbo *insalinare* sembrerebbe un ovvio richiamo ai *pastaccini* (‘garzoni di fornaio’); dunque andrebbe messa una virgola alla fine del v. 14, togliendo i due punti al v. 13. Il pronome *lo*, «apparentemente irrelato», si può riferire al pane ‘insalinato’ dai *pastaccini*, ovvia metafora del membro maschile; il *tu* avrà valore impersonale. L’immagine dei panettieri che ballano in *stuposa* («stopposa») *schiera al suon d’una stadera*, se da un lato riprende il tema dell’omosessualità, dall’altro vi aggiunge il luogo comune del commerciante truffaldino.

## IX 1-8

Quattordici staiora di pennecci  
et una filatessa di ciscranne  
hanno già messo sì lunghe le zanne  
che ’gli esce lor la milza pegli orecchi:  
et un che va vendendo cenci vecchi,  
che son buoni a ’ngrassar vigne di canne,  
mi disse «Sermargotte lanzimanne»,  
che ’ trampoli piatiscon cogli stecchi.

Estenderei il discorso diretto al v. 8; altrimenti l’imprecazione *Sermargotte lanzimanne* (per cui cfr. CCXIII 10), parodia del tedesco, risulterebbe slegata; essa infatti precede una causale: l’impari lite fra i *trampoli* e gli *stecchi*, di cui si lagnerebbe il cenciaiuolo, potrebbe adombrare un confronto fallico, se è vero che i *pennecci* del v. 1 alludono ai peli pubici.

## XX 1-8

Un gran romor di calze ricardate  
e ’l rischio ch’è a lassà l’uscio aperto  
a un che predicava nel deserto  
alle guastade ch’erano increspate.  
E tre pescaie giovine isdentate  
e l’allegrezza d’un prigionio offerto  
tenno a sindacato il re Uberto  
per le mezette che non son marchiate.

I soggetti dei vv. 1-2, che il punto al v. 4 lascia senza predicato verbale, devono essere coordinati a quelli dei vv. 5-6, secondo un processo accumulativo tipico dello stile ‘alla burchia’ (cfr. XXXI 1-8, con identico schema). Qui si descrive una scena di banchetto, in cui i convitati (rappresentati dal chiasso, dalle ciance degli ubriachi, dai boccali vuoti e dall’ebbrezza del prigioniero liberato) criticano il loro trimalcione perché ha contraffatto le misure dei bicchieri di vino.

Analogo problema di punteggiatura si pone a CLXI 1-8: *Prezemoli, tartufi e pancacioli / e anguille da Legnaia e da san Salvi, / lasagne de’ tedeschi, uomini calvi, / e rape e pastinache e fusaioli. / Et un bue et un asino che voli, / e fava con che l’olio fritto insalvi, / e arcolai e pettini e fior malvi / son buone ad ingrassar barbe a’ nocciuoli*. Alla fine del v. 4 un punto non appropriato separa l’elenco della prima quartina da quello della seconda e dal verbo del v. 8.

<sup>1</sup> Così nella stampa pseudo-londinese (*Sonetti del Burchiello, del Bellincioni e d’altri poeti fiorentini alla burchiellesca*, Londra [invece Lucca], 1757 [siglato V]).

XXVI 7  
ma se tu avessi l'altr'occhio brullazo

Leggendo *stù*, si eviterebbe una sinalefe difficile. Ben quattro manoscritti (L6 Fn Mg11 Mrc2) recano *stu*,<sup>1</sup> mentre due (Mg7 Vb1) omettono *tu*.

XXXVII 10  
fest istu mitaur guzinon

In questa «parodia glossolalica dell'ebraico», che occupa i vv. 9-14, l'unica ipometria è nel v. 10. Ma diversi manoscritti (Gu La1 Mrc2 Mrc3 Vb3 Vc) leggono *mitaucci/-e*. In alternativa, si può integrare un'epitesi (*mitaur(e)*), come in *stinche* (v. 9).

LII 1-8  
Iesso la parte di duonna Mathienza  
cuoppiavaccina, ca prode vi faccia:  
quattro melangole et una ramolaccia,  
hanci spieso un carlin, non ci ripienza.  
E quissi mercatanti da Fiorenza  
che agano in Campo Mierlo fatto caccia  
presentano alla sposata che 'l saccia  
un capo cervio con gran riverenza.

Al v. 3 la *t* di *et*, che produce ipermetria, va eliminata;<sup>2</sup> in Mrc2 la congiunzione manca. La relativa del v. 6, essendo esplicativa, va chiusa tra virgole.

L'anomalo ritmo del v. 7 non convince. Una decina di testimoni (Ge L1 L2<sup>3</sup> L6 Mg1 Vb1 Vo Vr T T1) legge *la sposata*, e in clausola i più recano *che (l)lo saccia* (Ag FD Fn1 Ge L1 L2 L6 Mg1 Mg9 Mg11 Vo Vr T T1). Meglio Ugolini (1985): *presentan (la sposata che lo saccia!)*. L'inciso è un avvertimento alla donna maritata sulle nefaste conseguenze dell'adulterio.

LIII 15-16  
Poi mi dirai dove l'aria è sì cruda  
che per fatica pel ceffo si suda.

Acuta la glossa di Zaccarello: «clausola oscura, dove si osserva il consueto paradosso fra l'*aria cruda* 'fredda' e il sudore [...] il contesto parrebbe comunque richiedere un ulteriore quesito osceno (con *ceffo* per 'deretano' [...]); anche al 'freddo' pare che spetti un ruolo equivoco». Se è vero che «lo sperma era, nella teoria degli umori, caratteristicamente freddo»,<sup>4</sup> l'indovinello dell'Alberti potrebbe indicare un rapporto orale (*aria cruda*), nel qual caso *ceffo* varrebbe semplicemente 'muso', mentre il sudore indicherebbe il liquido seminale.<sup>5</sup> Parafraza: 'Poi devi dirmi dove faccia così freddo, che il viso possa sudare per lo sforzo'. E la risposta del Burchiello (*per dignità le mie labbra sudate / rasciugo spesso co' tuo gran proemi* [LIV 3-4]) alluderebbe ai postumi della *fellatio*. Cfr. CLXXIV 5-6: *e tu, messer tornato pedagogo, / che per vergogna la fronte ti suda*.

<sup>1</sup> In Burchiello (2000) l'apparato attribuisce ipometria alla lezione *stu*, trascurando la dialefe tra *u* tonica e *a* atona (cfr. *che tu atterri un porco così bene* [CXVI 10]).

<sup>2</sup> L'editore impiega *et* per indicare dialefe: *et io ne so parlar perché e melloni* (IV 12), *et un mugnaio che vende brace nera* (VI 2, con trittongo), *et una madia cieca che covava* (VII 3), ecc.

<sup>3</sup> Sull'importanza di questo manoscritto, pergamenaceo, databile alla metà del xv secolo, vedi Sberlati (2004), pp. 240-241.

<sup>4</sup> Vedi nota a LVIII 8.

<sup>5</sup> Errano Boggione-Casalegno (1996), p. 496, intendendo il sudore come liquido vaginale, almeno nell'esempio fornito: «Non fu guari lontano che li due abbracciati compiutamente fornirono l'opera loro; e presto la donna levatasi in piè e per la fretta d'andare per la vesta non si ricordò dal **sudore** forbirsi la fronte (FORTINI, *Giornate dei novizi*, II, 11, 10)». Qui, come nel sonetto del Burchiello, si allude a un'ejaculazione in pieno viso.

LXVIII 9-11

Portando a battezzare un lor fanciullo,  
gli suonon lo stento colla ribeca  
e colla cornamusa il tullurullo.

Accento di quinta al v. 10 (vedi sotto, CIV 9). Zaccarello definisce lo *stento* «una nenia lamentosa». Con un significato simile la parola è attestata solo in età moderna, nell'espressione *la favola* (o *la novella*) *dello stento* (vedi GDLI, s.v. *Stènto*<sup>2</sup>, § 4 [esempio di Graf]), che però indica una filastrocca di lunga durata, che 'stenta' a finire e stanca l'uditore (*La novella dello stento / che durava tanto tempo*).

Alla luce dello *stentorion* (accrescitivo) in rima al v. 3 del sonetto *Questi che amaron già sì la buccolica*,<sup>1</sup> contenuto in V (cccvii), ma escluso dalla presente raccolta, penserei piuttosto a *stentio* (con trittongo), variante di *stentorio*, dal neutro *stentoreum*, calco del greco Στεντόρειον (vedi l'aggettivo moderno *stentoreo*). *Stèntore*, personaggio omerico (*Ilias* 5.785-786), era un guerriero dalla voce possente, e lo *stento(r)io* potrebbe essere un motivo assordante.

Del resto, la scena del battesimo a Campi è descritta dal Burchiello come una tortura inflitta al neonato, che, oltre ai fastidiosi suoni, deve sopportare il bagno nel fonte battesimale, *vie meno ornato che la fossa cieca*, 'più spoglio di un sepolcro', mentre gli astanti *ragghian tutti come micci*.

LXX 15-20

Diss'io «Dè vien za tu!  
Scortami esta staffa, compagnone!»,  
e sbalestra' gli un peto nel boccone.  
Allora quel babbione  
si dolse e disse «Fuoco madia rosso,  
frangiglion, che cacà avestù un osso!».

Al v. 16 la parafrasi presuppone che il poeta si trovi su un calesse: «racconciami quest'asta (per aggiogare gli animali da tiro)». Tuttavia dal contesto si deduce che *staffa* ha il suo primo significato ('predellino per montare a cavallo'): il Burchiello infatti, dopo aver ordinato al villano parmense di accorciargli le staffe<sup>2</sup> perché possa più agevolmente smontare dal destriero, avvicina il deretano al *boccone* («grugno») del contadino, asfissinandolo con una sonora flatulenza.

*Madia* «è forse da intendere *m'adia* 'm'abbia', deprecativo». Ma la morfologia e il senso non favoriscono tale interpretazione: *adia* 'abbia' non è del toscano né dell'emiliano; inoltre l'imprecazione risulterebbe alquanto oscura ('Mi abbia un fuoco rosso!'). Come ipotesi più economica, penserei a uno scambio di lettere in scrittura continua: *maida* > *madia*. E leggerei: *Fuoco m'ai dà rosso* ('Mi hai dato una bella fiammata [col tuo peto]'); il participio tronco, simile al successivo *cacà*, è «tipico di vaste zone dell'Emilia e del Veneto».

*Frangiglion*, «voce non attestata, è forse da riconnettere a 'francese'». La brillante intuizione trova conferma in un altro sonetto di V (*Con un Cappel pien d'occhi di Pavoni* [cccxvii]), ai vv. 5-6: *Vescovi, San Margotti, e Franciglioni / fecion forte con gli Ungheri alle bucce*. Il facile scambio ç/g/c/z si ritrova nei testimoni del sonetto LXX: *franziglion* (La1 Mg7), *frantiglion* (Ag [-t- da -c-]), *franciglio(n)* Mg8 Ge, *francioglin* (L6 Mg1), *farcilion* (Vb1). Dunque il villano crede che il poeta sia francese.

LXXVI 15-17

“S'io avessi una fromba  
– diss'io –, lasconaccia vadinera,  
i' ti farei col cavolo istasera”.

<sup>1</sup> Peraltro in un contesto sempre liturgico: *per saper ciò che poi lo stentorion / contiene il Miserer della cattolica*.

<sup>2</sup> Cfr. la novella LXXIV di Sacchetti (1970), in cui Bernabò Visconti mette in difficoltà il minuto ambasciatore del vicario di Imola facendo allungare le staffe della sua cavalcatura. Il delegato, al momento di scendere, «s'attacoeo agli arcioni, lasciandosi spenzolare».

Rimane astrusa la clausola del v. 16. Il Battaglia cita il passo come esempio di peggiorativo di *lasco* 'cavo' (GDLI, s.v. *Lasco*, § 8), significato che non spiega il genere femminile e la suffissazione ingiuriosa. Nel *Glossario* dell'edizione critica, Zaccarello scrive: «\**Lasconaccia* voce n[on] a[ttestata], forse connessa a *lasca*» (p. 310). Interessante l'ipotesi di un accrescitivo-spregiativo di *lasca*, termine che ricorre a xxxviii 3 e ccvii 9; il primo dei due versi è chiosato così da Zaccarello: «le *lasche* sono pesciolini d'acqua dolce, spesso citati come paradigma di stupidità per la piccola testa». Sfruttando questi due elementi (le dimensioni del capo e la ridotta capacità cerebrale), il Burchiello potrebbe rivolgere tale epiteto alla colomba che fa capolino nella sua cella e poi vola via. Improbabile la lezione *vadinera* («forse connessa a *vado* 'guado'»<sup>1</sup>). *Valdinera* leggono diversi testimoni (Fn1 Mg7 Mg8 Pc), compreso l'incunabolo fiorentino del 1481 (FD); Vh1 ha *in valdinera*. Quest'ultima lezione implica un falso toponimo, rifatto su *Valdimagra* e *Valdichiana*, con anfibologia ('sul fondo di una padella'). Dunque leggerei, in *enjambement* col v. 17: *in Valdinera / i' ti farei col cavolo istasera*.

(LXXXI 7)

sì che meritano d'esser dottorati

Rimedia all'ipermetria *mertano*. La forma sincopata si legge a LXXXIX 11 (*merta*), nonché in un sonetto di V (*Panni alla burchia, e visi barbipiechi* [CCXXXII]), al v. 12 (*merta*). Ammissibile anche l'apocope.

LXXXVIII 7

ch'a' topi faceva trovar la pesta

All'accento di quinta si potrebbe rimediare leggendo *et a' topi<sup>2</sup> facea*, in coordinazione col v. 4 (*che ne scrivevâ tutta la compagna*), cui seguono due gerundi. È anche ammissibile *che a' topi facea*, con dialefe tra *che* e *a*.

xcvi 5-8

non so se fussin frati giacopini  
col capo toso e vestimenta nera  
e tutti parien carichi d'una bera,  
piena di vesciche era di stoppini.

*Bera*: «voce non attestata, forse betacismo per 'vera'». Alcuni testimoni provano a correggere l'oscuro rimante: *cera* (L6 Mg1), in accordo con gli *stoppini*; *vera* (Mg8 Mg11 Ag); *pera* (Vb1). La 'lectio difficilior' può essere difesa come variante di *bara*: si tratterebbe di un prestito, in accordo col francone *bera*, col francese antico *biere* 'bara'<sup>3</sup> e col provenzale *bera*.<sup>4</sup> Del resto anche *giacopini* 'domenicani' è «denominazione mutuata dal francese».

Il sonetto, attribuibile a Niccolò Tinucci, racconta un sogno. La processione funebre, che nella sua risposta il Burchiello interpreta come una teoria di flaccidi organi maschili (*Chi tu vedesti furon chiavistelli / andando a precision col capo basso / perché entrar non potien ne' loro anelli* [xcvii 9-11]), recherebbe una bara ornata da candele.<sup>5</sup> Per quest'usanza cfr. il seguente passo, tratto dalla regola dei frati di san Jacopo d'Altospacio: «Et nello hospitale là dov'elli morrà, non siano sença lume nella bara».<sup>6</sup>

Necessaria la virgola dopo *era* (peraltro rimalmezzo non messa in rilievo<sup>7</sup>), senza la quale il sintagma *di stoppini* risulterebbe complemento di *vesciche*.

civ 9-17

Un topo mi stava sotto l'orecchio,  
forte rodea la paglia del saccone,

<sup>1</sup> Burchiello (2000), p. 323.

<sup>2</sup> Lezione bene attestata (Fn Fn1 Gu La1 L6 Mg1 Mg7 Pc Mrc2 Vb1 Vb3 Vc); facile lo scambio *e/c*.

<sup>3</sup> Vedi Greimas (a cura di) (1992<sup>2</sup>), s.v.

<sup>4</sup> Vedi Levy (a cura di) (1973), s.v.

<sup>5</sup> I lumi sono indicati, per metonimia, con le *vesciche* ('grumi di cera') e con gli *stoppini*.

<sup>6</sup> In Santangelo (1983), p. 76.

<sup>7</sup> Vedi Burchiello (2000), p. 261, n. 4: «La rimalmezzo viene evidenziata nell'edizione separandola dalla parola seguente con quattro spazi tipografici». E così accade a cxiv 3-4, clxxviii 12-13 e ccx 5-6.

dal lato manco mi tossiva un vecchio,  
 e giù da piè piangeva un garzone,  
 qual animal m'appuza, qual morsecchio,  
 dal lato ritto russava un montone.  
 Onde per tal cagione  
 perdetti il sonno e tutto sbalordito  
 mi levai con gran se' quasi finito.

Il v. 9 è così chiosato: «endecasillabo di quinta, assai raro nel *corpus*: cfr. xciv, 9; cxvi, 17».<sup>1</sup> In realtà i veri casi di accento di quinta sono altri, tutti trattati in questa sede: lxxviii 10, lxxxviii 7, clxx 7, cc 8, ccxiii 10, ccxix 8. Per quanto concerne il verso in esame, numerosi testimoni leggono *Un gran topo* (Ag Ge L1 L2 Mg Mg8 Mg9 Mg11 R1 T T1 Vr), con ipermetria, fuorché in R1 e Vr, che hanno *sta*. Il tentativo (poligenetico) di normalizzare i tempi, sostituendo il presente con l'imperfetto (cfr. *Pugnevan*, v. 5; *rodea*, v. 10; *tossiva*, v. 11; *piangeva*, v. 12), può spiegare l'espunzione dell'aggettivo. L'oscillazione tra passato narrativo e presente icastico si ha al v. 6 (*i' chiamai l'oste, ma poco mi vale*) e ai vv. 13-14 (*e giù da piè piangeva un garzone, / qual animal m'appuza, qual morsecchio*). Lo stesso problema riguarda il v. 14, in cui la maggior parte dei testimoni (FD Fn1 Gu L1 L2 L6 La1 Mg Mg1 Mg7 Mg8 Mg11 Pc T[mi esp.] T1[id.] Vb3 Vc Vo) legge *mi russava* (Mg7 Ag *mi russa*). Sopprimendo il dativo si perde l'elemento soggettivo, fondamentale in un 'lamento per malo albergo'; meglio dunque *mi russa*.

Desta perplessità l'apocope di *séte* al v. 17 (introdotta dall'editore per rimediare all'ipermetria), non essendo assimilabile al «tipo *fè* 'fede'», se non attraverso una variante sonora (*séde*), peraltro estranea al toscano. R1, Vr e Vb1 leggono *con sete mi levai*. L'eco di *gran sete* a clxxv 2 (in clausola) e di *gran topo* al v. 9 possono spiegare l'inserzione dell'aggettivo e la conseguente inversione (*con gran sete mi levai* > *mi levai con gran sete*, che attenua il sovrannumero per la debolezza dell'atona dopo cesura). In V si legge *con gran sete sbucai*.

CXIII 15-17

Tu ugni el cavicciule  
 che t'ha a dinoccoliar qual disse e dice  
 che di che scrive è non senza vernice.

Messer Anselmo Calderoni, in difesa di messer Rosello, apostrofa con sarcasmo il Burchiello: 'ti stai scavando la fossa' (ovvero, ungi la corda che ti spezzerà il collo). Intendere *qual* «colui che», riferito al Burchiello, significa forzare sintassi e senso. La nota al v. 17 avanza un'ipotesi di corruzione: «i manoscritti presentano un'estesa diffrazione per un probabile errore d'archetipo: dato il chiaro riferimento all'irridente caricatura burchiellesca del Calderoni "che non iscrive mai senza vernice" (xcii, 6), il senso sembra imporre una correzione *scrive* → *scrivo* (l'errore potrebbe essersi imposto nella tradizione per effetto dei precedenti *disse* e *dice*)». In realtà, *qual* non può che significare 'come' (vedi GDLI, s.v. *Quale*, § 2).<sup>2</sup> Tre testimoni leggono *chi di che* (L2 Mg8 Mg11), due *chi di te* (T T1), gli altri *che di che*. Dunque si ha diffrazione, ma in presenza. Leggerei: *qual disse e dice / chi di che scrive non senza vernice*, 'come ha detto e continua a dire chi dici che scrive con orpelli retorici'. Il Calderoni, nel ribadire la sua previsione sulla fine del rivale, gli ritorce contro la satira antipedantesca del sonetto xcii:<sup>3</sup> *Il primo sia Anselmo Calderone, / che non iscrive mai senza vernice; / costui esser ben dotto in ciò mi dice, / e che fece di Lucca le canzone* (vv. 5-8).

CXV 6

meschin, dè non aver più il capo lì,

È l'unico esempio di rima franta (2 *Napoli* : 3 *scapoli* : 7 *raccapoli*). Ma la prima sillaba di *capo*

<sup>1</sup> Incongrui entrambi gli esempi addotti: sia nel primo (*Piacciati veder questa mia zampogna*) sia nel secondo (*chi pascerà mai tutti e tuo figliuoli*) l'accento grammaticale di quinta cede di fronte a quello di sesta, con cesura a *maiore*.

<sup>2</sup> Cfr. la clausola petrarchesca *qual uom dice* (Petrarca, 1996, 226.9).

<sup>3</sup> Vedi anche la risposta per le rime del Calderoni (clvi).

dovrebbe cadere in decima sede. Cfr. *V: meschino a te; deh non aver più il capo li*. Tale lezione trova eco in un altro sonetto di *V*, *Io ho inteso che hai fatto una steccata*, al v. 15: *Misero a te meschino*. L'impiego della preposizione *a*<sup>1</sup> rafforza l'accusativo esclamativo.<sup>2</sup> *Meschino a me, Facezie Piovano Arlotto* 132.3. Vedi Folena.

CXX 14

quel che togliesti con mala coscienza.

Sette testimoni recano il passato prossimo: *quel che tolto hai con mala coscienza* (Gv Mg7 L6 Mg1 La1 Vc Gu). Altri leggono *in mala coscienza* (Mg9 R1 Vr). Nel Burchiello non si hanno altre attestazioni di *co(n)scienza* trisillabo.

CXXII 7

sich'e' convien che 'l maestro il cul ti scopi,

Leggendo *mastro*, l'endecasillabo torna. Analogo problema nei seguenti versi: *se tu non fussi maestro di cazuola* (CXXXIV 3);<sup>3</sup> *Se lo spetiale e 'l maestro fusse tale* (CLXXXIX 12). Altrove *maestro* è regolarmente trisillabo: *ma domandiàne maestro Ridolfo* (CVI 6), *E chi avesse el mal del mal maestro* (CVII 9), *ma guardi ben, che 'l dice maestro Ugo* (CXXVII 13),<sup>4</sup> *di maestri, di stacci e di magnani* (CXXXVII 13), *se 'l maestro il sentisse i' sare' casso* (CXLIV 8), *Poi scese giù il maestro siniscalco* (CLXXII 5). Come si vede, solo in due casi viene segnata la dieresi.

CXLI 1

Quarantaquattro fiorin d'oro, brigata

Col sincopato *Quaranquattro* il verso torna. Cfr. xc 8: *salgo con pena quaranzei scaglioni*. In Pulci (1989) si trovano due occorrenze di *quaranzette* (28.49.4, 28.110.4). Meno preferibile l'apocope di *oro*, per cui la cesura cadrebbe dopo il numerale, anziché dopo *fiorin*.

CXLIX 12-14

Grilli e frittelle e formaggio sardesco,  
penniti e funghi e castagnacci duri  
enterranno in mie scambio, s'i' me n'esco.

Potrebbe trattarsi di uno scherzoso scambio di prigionieri, riferibile al periodo trascorso dal Burchiello nelle carceri senesi per furto (1439). Tale ipotesi trova conferma nei *berricuocoli maturi* del v. 11 (dolcetti biscottati tipici di Siena) e nel *Tedesco* del v. 15 («figura stereotipa, a meno che non si riferisca al Giovanni Tedesco che denunciò il B. alla magistratura senese [cfr. CXXVIII, 15-17]»).

CLIV 7

Nanni di Nettolo o 'l Morchia o l'Orlandino

Per risolvere l'ipermetria, si potrebbe leggere *Nan*. L'apocope compare in un documento senese dell'inizio del Trecento: «Giache Nan di Morici».<sup>5</sup> Va anche considerato il genitivo patronimico di *V* (*Nanni Nettoli*), rispetto al quale *di Nettolo* sarebbe una chiosa subentrata a testo.

CLIX 7

o che tutto il dosso mi ricincischi,

L'accento di quinta non soddisfa. Sei testimoni (Mg7 R1 T T1 Vb1' Vr) leggono *cincischi*, con ipometria. *V* rimedia con *over*. Mg8 legge *o che tu tanto*. La corruzione si spiega per aplografia: *o che tututto il dosso mi cincischi* > *o che tutto il dosso mi cincischi*. Cfr. LXXIX 5 (*El dottor diventò tututto*

<sup>1</sup> *Lasso a me* in Boccaccio (1974), 31.5, 34.1, 67.6, ecc. *Misero a me* in Pulci (1989), 6.51.8, 27.166.4.

<sup>2</sup> Qui, come in altri casi, il testo di *V*, forse *ope ingenii*, forse *ope codicum*, propone soluzioni accettabili a problemi metrici. In Burchiello (2000), pp. cx-cxv, l'analisi della *vulgata* settecentesca evidenzia un certo grado di contaminazione e livellamento linguistico, che però non dovrebbero esonerare l'editore dal valutare, caso per caso, la testimonianza di *V*.

<sup>3</sup> In alternativa, si potrebbe leggere *stù*.

<sup>4</sup> Con sinalefe tra atona e tonica in decima sede.

<sup>5</sup> Bigwood (a cura di) (1961), I, p. 15.

rosso<sup>1</sup>) e LXXXI 17 (*tututti col Buetio in sulla spalla*<sup>2</sup>), in cui Zaccarello è giustamente intervenuto per ripristinare la forma raddoppiata e sincopata. L'infinito enfatico andrebbe letto in un altro luogo, questa volta con l'appoggio di parte della tradizione: *ch'eran[o] tutti senza scapolari* (XLVII 7), in cui Ag L6 Mg1 hanno *ch'eran tututti*. Boccaccio fa largo impiego di *tututto*, che nel solo poema *Teseida* compare ben trentatré volte.<sup>3</sup>

CLXII 12-17

Or incomincia qui il perfetto vino:  
tu non ne vuo', e' mi par che tu nicchi;  
i' lo vo' pur, dè dammene un miccino.  
Et inno bestiolino  
ch'a rifiutar sempre v'è pochi avanzi  
e mai persona non andò innanzi.

Il vino è *perfetto* «non per la qualità, ma per la sopraggiunta ubriachezza dei bevitori (c'è forse un'irriverente allusione all'episodio evangelico delle nozze di Cana, in cui il vino migliore, prodotto nel primo miracolo del Cristo, viene servito da ultimo: *Giovanni* 2, 1-12)». I vv. 16-17 sono così parafrasati: «a rifiutare per educazione si rimane a bocca asciutta, e nessuno mai ne trasse vantaggio». Ma il v. 15 risulta poco chiaro,<sup>4</sup> e così la sintassi del v. 16. Propongo di leggere: *È i-nno bestiolino, / ch'a rifiutar sempre v'è pochi avanzi, / e mai persona no-n'andò innanzi*. E intendo: 'È da sciocchi dir di no, ché a rifiutare ogniqualvolta gli avanzi siano pochi, nessuno mai se n'è avvantaggiato'. Per la funzione subordinante di *sempre* (con ellissi di *che*), vedi GDLI, s.v., § 5. Non escludo che *bestiolino* stia per *besciolino*, diminutivo di *bescio*, allotropo di *besso* 'sciocco senese' (vedi GDLI, s.v. *Bèssu*; DEI, s.v. *bèscio*).

CLXVIII 16

doverremo essere attenti a non peccare

*Dovremo* è richiesto dal metro, una volta scartato l'improbabile infinito *esse*.

CLXXIII 1-8

Alexandro lasciò il fieno e la paglia  
innanzi a' Barbareschi di Cicilia,  
non dando biada il dì della vigilia  
ch'entrava il podestà di Sinigaglia.  
Ossa e biscotto e brodo alla canaglia  
che salta e morde allor che la rinvilia  
et oppositamente s'assomiglia  
sì come quel che convertì Thesaglia.

Il v. 7 è spiegato così: «ricorda per contrasto, è tutto il contrario di (similitudine per opposizione)». Ma alcuni testimoni (L6 Mg1 Mg7 Mg8) leggono *s'a(h)umilia*, con rima perfetta. Il verbo è a volte quadrisillabo in Pucci: *che non rincesca, e però m'aumilio*;<sup>5</sup> *Allora il Papa inver lui s'aumilia* (: *Cicilia*);<sup>6</sup> *tu aumili e il suo parlare altero*.<sup>7</sup> Nel Burchiello, a CIII 15 (*E se al bere t'aumili*) l'apocope dell'infinito è attestata da due manoscritti (L6 Mg1).

Leggendo *s'aumilia*, parafraso: '(Alessandro dà) i resti della bollitura delle carni alla muta dei cani, che salta e morde quando li<sup>8</sup> abbassa, e al contrario (quando glieli allontana) diventa mite come l'apostolo Paolo'. Il paragone blasfemo ben si attaglia al crudo realismo della scena.

<sup>1</sup> Vedi Burchiello (2000), p. 227.

<sup>2</sup> Vedi *ivi*, p. 228.

<sup>3</sup> Vedi Boccaccio (1964), 1.7.6, 1.19.4, 1.68.5, 1.77.1, 1.131.8, 2.53.6, 2.94.8, 3.7.2, 5.7.4, 5.76.5, 6.60.5, 6.66.7, 7.29.6, 7.41.4, 7.69.5, 7.74.3, 7.78.8, 7.92.2, 7.113.5, 7.121.8, 8.92.7, 9.23.6, 9.40.5, 11.8.7, 11.40.4, 11.51.3, 11.55.3, 11.85.8, 11.89.1, 12.5.4, 12.38.4, 12.44.4, son. fin.2.9.

<sup>4</sup> In V si propone una diversa separazione delle parole (*E io: no bestiolino*), altrettanto inaccettabile.

<sup>5</sup> Pucci (1772-1775), 26.212.

<sup>6</sup> *Ivi*, 33.70.

<sup>7</sup> Pucci (1969), 30.8.

<sup>8</sup> Il pronome *la* ha valore neutro (vedi Rohlf, 1966-1969, II, § 456).

CLXXX 5-7

E tutto il tempo suo t'ha bestemmiato,  
sforzò la madre e fatto ha ogni male,  
uccise un prete la notte di Natale.

L'ipermetria, se non è attribuibile a un errore polare (cfr. V: *uccise un prete il giorno di Natale*), sarà prodotta da sinonimia (*morto*<sup>1</sup> > *uccise*). In alternativa si potrebbe pensare alla forma *pre'* (con apocope sillabica), che però non è attestata nel Quattrocento.<sup>2</sup>

CXCI 5-6

I' sono in un palazo sgangherato  
onde v'entra il freddo d'ogni bande,

Stante l'improbabilità di una dialefe tra atone (*entra-il*), resta da sanare l'ipometria del v. 6. Cfr. V: *ond'entra il freddo da tutte le bande*. Ma sa di zeppa. Meglio Mg7: *ond'entra il freddo pur da ogni bande* (cfr. CLXIII 4: *e 'mpiastrati e tallon da ogni lato*, con accento di seconda e cesura al settenario tronco), in cui *pur* vale 'di continuo'. Inoltre si eviterebbe l'avverbio *v(i)*, pleonastico rispetto a *onde* 'ove'.

CXCV 10

rizasi il batisteo, e turansi e buchi,

La congiunzione, che non può fare sinalefe col sineretico *-eo*, va eliminata, a vantaggio, oltre che del metro, della sintassi, più vivace con l'asindeto. Essa manca in quattro testimoni (La1 Ge Vb1' Vr); negli altri è introdotta per eco del verso precedente (*La gatta è fuori e ' topi vanno a tresca*).

CC 8

che le gioverebbe poi di dormire.

Accento di quinta. In V: *che più li gioverebbe poi il dormire*. Ma si può ipotizzare un mero scambio: *che poi le gioverebbe*. Senza riscontri nel Burchiello il sincopato *gioverebbe*, metricamente ammissibile con *poi* dieretico.

CCXIII 5-11

Meuccio con Bertuccio e mona Mina  
vanno gridando che 'l vin non si meschi,  
accioché questa gente di fuor eschi  
che han[no] fatto di Siena una cucina:  
Cadere e Peger, che gridavan tutti:  
«*Sermargothe stille*, no' non andrèno  
infinché no' v'arèn tutti distrutti».

«Caricatura con doppio bersaglio: i soldati mercenari presenti a Siena [...] e i Senesi stessi». Al v. 8 l'integrazione non pare necessaria, essendo sufficiente la dialefe tra *che* e *han*.

Le due epitesi del v. 10, aggiunte dall'editore, rimediano all'ipometria, ma con accento di quinta. La prima epitesi trova riscontro a IX 7 e a CLIII 16 (*Sermargotti*); la seconda è giustificata dal tedesco (*stille* 'santo'). Si potrebbe ipotizzare una negazione iniziale, posticipata nell'archetipo: «No, *Sermargothe stille*, non andrèno / *infinché no' v'arèn tutti distrutti*». Cfr. V: *O Sermargath still, noi non andreno*.

<sup>1</sup> Sottinteso l'ausiliare, ripreso dal verso precedente. Escluderei *mort'ha un*, perché in Burchiello non si riscontra tale sinalefe (cfr. *e di comino ha un sapore strano* [LIX 14]).

<sup>2</sup> Il primo esempio che risulta dalla LIZ è in Machiavelli (1995), 23.2 (*Pre' Luca*), peraltro davanti ad antropónimo (analogamente a *frate*). Solo in Fortini (1988) si trova *pre'* in posizione autonoma: *El pre' li diceva* (nov. 28, par. 66), *Disse allora el pre'* (ivi, par. 126).

## CCXIX 8

più presto di me a volerla pigliare.

Evitando l'accento di quinta e la dura sinalefe tra *me* e *a*, leggerei, sulla scorta di *V*: *più di me presto a volerla pigliare*. Per l'iperbato, cfr. il verso dantesco *anima fia a ciò più di me degna*, banalizzato da alcuni copisti (Cha La Po Urb Vat: *di me più degna*).<sup>1</sup>

Per quanto riguarda l'attribuzione del sonetto responsivo CCVI, Anselmo Calderoni, «araldo al popol fiorentino» (come lui stesso si definisce a CLVI 12<sup>2</sup>) pare miglior candidato dei due proposti dai copisti (Leon Battista Alberti e Antonio di Meglio, anche quest'ultimo «araldo della Signoria e dunque deputato alle corrispondenze poetiche ufficiali»), in base al riscontro dei vv. 16-17 (*se 'l tuo fratel per ladro ha 'l capo mozo, / un capresto unto a te strignerà 'l gozo*) con CLVI 9-11 (*È 'l tuo fratel per ladro smozicato, / rubato Pieranton da Camerino, / e tu per legge hai a essere impiccato*). Né si dimentichi la chiusa di CXIII (vedi sopra).

Due rime imperfette forse non sono tali: *arismetrica:farnetica* (VII 16/17), in cui si potrebbe sospettare, nell'archetipo, un incrocio di *arimetica*<sup>3</sup> con *metrica*; *europi:scopi:sciloppi:senopi* (CXXIII 2/3/6/7), in cui la forma scempia *scilopi* è accettabile (lat. mediev. *siropus*).

Converrebbe segnalare, anche graficamente, le seguenti dieresi: *una galëa carica d'impiastri* (I 7); *el diãmitro e 'l centro d'una fava* (VII 2); *cantavan tutti* «Kyrieleisonne» (X 3); *a tutti infarinò la berriola* (XIV 14); *là dove Enëa pose a piul Dido* (XV 2); *e se non fussin stati gli alioffi* (XXI 12); *al Giubbillëo fecion gran cilecca* (XXIV 5); *perché un frate l'avea posta a piuolo* (XXVIII 8); *colla meridiana e trebisonda* (XXXV 6); *volve Androgëo l'alma di Calisto* (XL 9); *vide il Cavrenno in sun un lëofante* (XLV 13); *tu vedrai sempre per isperientia* (XLVI 13); *in cui le rime fioche e svariãte* (LIII 6); *l'avëan dato a Fallalbacchio scritto* (LXXXII 11); *– diss'io – lasconaccia vadinera* (LXXVI 16); *e strignëa tirando a sé gli unghioni* (LXXVIII 10); *Niuna buona donna vede o ode* (LXXX 12); *e païns azuffati colle gatte* (XCIII 17); *perzò ch'el va per Riolto il manioldo* (XCVIII 8); *El pane à dure e griève le miolle* (XCVIII 12); *Però i cappon mattugi e ' liofanti* (C 5); *che ha 'vuto il Giubbillëo tra gli alari* (CI 14); *oimè ti die Dio, bene sta fresco* (CXII 7); *Fiorrancio mio, dè fuggiti a letto* (CXVI 1); *o Baiardino, povero idiota* (CXIX 10); *sanza fallo niun sarai salvato* (CXX 17); *Ma se in vita ti fien laurëate* (CXXIV 9); *et Èolo si forte a sospirare* (CXXIX 3); *ma' visto fu e sempre è mansüeto* (CXXXIII 13); *iscortica'la et die'la a un lione* (CXXXVII 4); *E l'Agnusdëo par che se ne scocchi* (CXLIH 12); *di quei che païn caci ravigioli* (CLV 3); «Narfãiset ombbron baldacuchino» (CLXII 10); *nel zodiaco Virgo, Scorpio e Gemini* (CLXXIII 10); *E per in parte alienar tuo peso* (CLXXIX 5); *in ogni cibo e continüamente* (CLXXIX 13); *e mangio fummo e bëo vin d'agresto* (CXCH 17); *Oimè lasso, perché non si corre* (CCIV 1); *a malvagia, còrsi e buon trebbiani* (CCXI 7). Un discorso a parte meritano i casi di lezione bisillaba davanti a *s* complicata: *ch'io stesso parlando par che sogna* (XCIV 11); *e 'l süo stava a guisa di chi fotte* (CCXVII 8); *benché inver lüi stranamente stava* (CCXVII 14); *O teste buse, o mercennai sciocchi* (CCXXIII 1). In due versi la dieresi va tolta, a causa della bastante dialefe: *E tutti e tre e centurion da Siena* (XCIX 9); *O chiavistello, o pestello, o arpione* (CXCIV 1).<sup>5</sup>

Numerosi i trittonghi: *et un mugnaio che vende brace nera* (VI 2); *perché il risciacquatoio facie gran guazzo* (VI 8); *E vidi poi un pagliaio di prosciutti* (IX 12); *avea il cervel del calamaio sì duro* (XIX 3); *andar vendendo un gran cuoio di lione* (XXVI 14); *da un notaio ch'avea il fucile allato* (XXIX 7); *et Iuppitèr in sun un paio d'alari* (XLVII 3); *col cuffion del notaio del malifitio* (LXI 11); *è erbolαιο e non strolaga piüe* (LXXXV 16); *et ha chiamato il notaio della cassa* (CLXXV 10); *Acciò che 'l vòto cucchiaio non imbrocchi* (CCVI 1); *ricuperate il vostro stαιο felice* (CCVIII 2); *e tien un paio d'occhial sì bene adosso* (CCIX 16); *han pien tutto il posciaio di loro orina* (CCXIII 4); *Un fabbro calzolaio che fa le borse* (CCXX 1).

La mancata apocope è causa di alcune ipermetrie: *Un carnaiuolo da uccellar a pesche* (XVI 1); *un vi' unò ch'i' la 'nvito stü nol vuoi* (XXI 2); *qual col targonè pareva una testuggine* (XCI 8);<sup>6</sup> *se non dà*

<sup>1</sup> Vedi Alighieri (1994<sup>2</sup>), II, p. 19 (*Inferno* 1.122).

<sup>2</sup> In nota al v. 8 del sonetto del Burchiello *contro a' studianti* (XCI), Zaccarello precisa che il Calderoni era «incaricato di comporre testi celebrativi di vari eventi politici e militari».

<sup>3</sup> Un'occorrenza in Restoro d'Arezzo (1997), 2.8.6; due in Pucci (1957), 31.2, 31.4.

<sup>4</sup> Probabile la pronunzia *maniholdo*, con 'gorgia'.

<sup>5</sup> Per la dialefe tra *o* e atona, cfr. *Cesare o Anibal o l'Affricano* (LXIII 13).

<sup>6</sup> Per la dialefe tra *-ea* e l'indeterminativo, cfr. *Se Dio ti guardi, Andrea, un'altra volta* (LXVII 1).

loro nella punta del cuore (CVII 14); che non gli paia furare qualche conno (CXXXI 17);<sup>1</sup> Fogli fare mentre il biascio un tale stento (CLIV 9); che paia ghiera che di balestro scocca (CLXXXIV 6);<sup>2</sup> a qual medico si vuole conventare (CLXXXVI 16); Se ' tafani che tu hai alla cianfarda (CXCVI 1); Mandam'a dire s'egli ha 'vuto le spese (CCXIV 5).

Alcuni accenti andrebbero posti per chiarire meglio ritmo e metro: per tulluru lurù, suon de' balocchi (xxxix 7); et Iuppitèr in sun un paio d'alari (xlvi 3);<sup>3</sup> tractantur de natura pipiùs, / quod bonum est in domiciliùs... «Capias de columbo filiùs, / quoniam plusquam pater est meliùs... (xlvi 2-3, 6-7); Però, domine Abbàs di san Godentio (cviii 9); per Iuppitèr, ch'elle ti fieno sconte (cx 8).

Un'innovazione, rispetto al testo del 2000, è l'impiego dell'accento circonflesso sulla vocale atona, in luogo del semplice apostrofo indicante elisione: scrivevâ (lxxxviii 4),<sup>4</sup> meglio scrivev'a; sambucô (cxxxvii 6),<sup>5</sup> meglio sambuc'o; dicâ (clxx 11),<sup>6</sup> meglio dic'a; bucô (clxxxviii 11),<sup>7</sup> meglio buc'o; bestiê (clxxxvii 17),<sup>8</sup> meglio besti'e.

Al di là dei possibili miglioramenti ecdotici, dato il carattere non mai definitivo di un testo critico, resta comunque la validità del lavoro esegetico di Zaccarello, che è tanto più coraggioso quanto meno districabile risulta il groviglio delle rime 'alla burchia', la cui immediata forza comica risiede anche nell'oscurità semantica, superata la quale l'istintiva risata cede al sorriso smaliziato.

LUIGI SPAGNOLO

#### BIBLIOGRAFIA

- ALIGHIERI, DANTE (1994<sup>2</sup>), *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, 4 voll., Firenze, Le Lettere.
- BELLONZI, FORTUNATO (1968), *Proverbi toscani*, Milano, Martello.
- BIGWOOD, GEORGES (a cura di) (1961), *Les livres des comptes des Gallerani, Ouvrage revu, mis au point, complété et publié par Armand Grunzweig*, 2 voll., Bruxelles, Académie Royale de Belgique.
- BOCCACCIO, GIOVANNI (1964), *Teseida delle nozze di Emilia*, a cura di Alberto Limentani, in *Tutte le opere di G. B.*, II, Milano, Arnoldo Mondadori.
- BOCCACCIO, GIOVANNI (1974), *Ninfale fiesolano*, a cura di Armando Balduino, in *Tutte le opere di G. B.*, III, Milano, Arnoldo Mondadori.
- BOGGIONE, VALTER, CASALEGNO, GIOVANNI (a cura di) (1996), *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Milano, Longanesi.
- BRAMBILLA-AGENO, FRANCA (2000), *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Bologna, Clueb.
- BURCHIELLO (2000), *I sonetti del Burchiello*, edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Bologna, Commissione per i testi di lingua.
- CASTELLANI, ARRIGO (2000), *Grammatica storica della lingua italiana. Introduzione*, Bologna, Il Mulino.
- CORTELAZZO, MANLIO (a cura di) (1995), *Le dieci tavole dei proverbi*, Vicenza, Neri Pozza.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, 5 voll., Firenze, Barbera, 1975.
- FIGINO, MARSILIO (1987), *El Libro dell'Amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki.
- FORTINI, PIETRO (1988), *Le giornate delle novelle dei novizi*, a cura di Adriana Mauriello, Roma, Salerno Editrice.
- FRANCESCHI, TEMISTOCLE (a cura di) (2000), *Atlante Paremiologico Italiano. Questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni parte d'Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.

<sup>1</sup> Inammissibile *paia* trittongo (vedi anche LIV 1 e LXXVII 3).

<sup>2</sup> Per l'apocope di *a*, «di là dai casi canonici di *ora* e composti e di *suora* seguita dal nome proprio», vedi Serriani (2001), p. 113, che cita *parol*, *paur* e *picciol* 'picciola'.

<sup>3</sup> L'ossitono *Giu(p)pitèr*, sempre con cesura al quinario, torna cinque volte in Pulci (1989) (10.144.2, 17.91.6, 20.85.2, 25.235.4, 26.131.7).

<sup>5</sup> Ivi, *sambuco* [o].

<sup>7</sup> Ivi, *bucò*.

<sup>4</sup> In Burchiello (2000), *scriveva*.

<sup>6</sup> Ivi, *dica* [a].

<sup>8</sup> Ivi, *bestie* [e].